

1/

Le carceri “nere”

Criminalizzazione e sovrarappresentazione dei migranti nelle carceri europee¹

Elena SCHLEIN*

In un mondo – quello contemporaneo – nel quale xenofobia e criminalizzazione degli stranieri sembrano evolversi come due processi interdipendenti e paralleli, il carcere assume significati e discorsi carichi di implicazioni sociologiche e antropologiche. Gli istituti di detenzione diventano dunque topoi identitari, nei quali vengono a disegnarsi i nuovi criteri di esclusione / inclusione delle popolazioni migranti. Una lettura diacronica dei dati statistici relativi ai flussi di stranieri nei paesi europei (e in particolar modo in Italia e in Svizzera) e alla loro presenza nel sistema di carcerazione va dunque letta alla luce degli studi sulla sociologia delle migrazioni e sulla devianza, onde evitare equazioni fuorvianti.

*Correr es mi destino, para burlar la ley
Perdido en el corazon, de la grande Babylon
Me dicen el clandestino, por no llevar papel
Pa' una ciudad del norte, yo me fui a trabajar
Mi vida la deje, entre Ceuta y Gibraltar
Soy una raya en el mar, fantasma en la ciudad
Mi vida va prohibida, dice la autoridad.*

[Manu CHAO, *Clandestino*, 1998]

¹ Il presente contributo riprende una parte di una ricerca più ampia effettuata dall'autrice nell'ambito della sua tesi di Bachelor in Giurisprudenza, dal titolo *Criminalità, criminalizzazione e sovrarappresentazione dei migranti tra la situazione italiana e quella svizzera*.

Premessa

Sin dall'inizio del XX secolo la criminalità dei migranti è stato uno degli argomenti in assoluto più studiati e discussi da sociologi e criminologi, in particolare negli Stati Uniti, un paese che si è fondato sull'immigrazione e agli inizi del Novecento continuava ad essere meta di consistenti flussi migratori. L'interesse verso questa tematica è poi sorto via via negli altri paesi che sono divenuti altrettante mete di massicci flussi di migranti, e tra questi, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, anche i paesi dell'Europa occidentale. Sociologi e criminologi si sono posti il problema sia sotto il profilo qualitativo che sotto quello quantitativo: ci si è interrogati sulle tipologie di reati commessi da stranieri e sull'entità del loro contributo al fenomeno criminale, nonché sulla natura delle cause che li portano a delinquere.

Agli inizi del secolo scorso, quando nella politica migratoria degli Stati Uniti si è verificata un'inversione di tendenza e alla tradizionale apertura si è avvicinata una disciplina più restrittiva, videro luce forti preoccupazioni dell'opinione pubblica in merito alla presunta tendenza degli stranieri verso atteggiamenti devianti e criminali, corroborate da teorie pseudo-scientifiche che ritenevano gli stranieri espressione di razze inferiori e quindi naturalmente portati alla criminalità. Numerose ricerche empiriche hanno al contrario dimostrato che in genere i tassi di criminalità degli immigrati erano inferiori a quelli degli autoctoni, e che solo per specifici reati si riscontravano tassi più elevati tra gli immigrati, peraltro molto differenti a seconda delle nazioni di provenienza. La criminologia statunitense degli anni Trenta contribuì dunque a invalidare gli stereotipi diffusi, il mito dello straniero come causa di tutti i mali. Scrisse Mannheim:

Uno dei grandi meriti dei criminologi americani moderni è quello di aver distrutto il vecchio mito contro gli immigrati, quantunque il pieno successo si sia ottenuto soltanto dopo che la legislazione aveva fermato l'ondata principale di immigrazione².

Del resto, nel dopoguerra, quando ricerche dello stesso tipo furono effettuate in Europa (in particolare in Svizzera, Germania e Belgio), confermarono gli stessi risultati³.

A partire però dalla fine degli anni Settanta, si è aperta una nuova fase: vi è stato un effettivo aumento del coinvolgimento degli stranieri nelle attività criminali, a cui è corrisposto un forte allarmismo sociale, un irrigidimento delle politiche migratorie e una mutata considerazione dello straniero, visto come soggetto malvagio che sceglie liberamente la via dell'illecito. Gli studiosi si sono trovati di fronte a dati nuovi rispetto alle

² MAROTTA, Gemma, *Straniero e devianza : saggio di sociologia criminale*, Padova, CEDAM 2003, p. 76.

³ BARBAGLI, Marzio, *Immigrazione e criminalità in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 23.

certezze ormai acquisite, ed è sorta la necessità di spiegarli in maniera altrettanto nuova.

Il presente saggio vuole dunque condurre un'indagine sul peso delle teorie relative alla criminalizzazione degli stranieri sull'opinione pubblica, alla luce dei recenti fenomeni che hanno investito la società politica come la società civile, e domandarsi – attraverso una lettura diacronica e multidisciplinare dei dati relativi alle migrazioni e alla sovrarappresentazione della popolazione straniera negli ambienti carcerari di due paesi – quali siano oggi le implicazioni e le possibili ragioni e definizioni del fenomeno.

L'incontro della demografia storica con la sociologia delle migrazioni si svolgerà qui sul terreno del dibattito di settore sul binomio *carceri/stranieri*, inetrpretati attraverso i testi in particolare delle ricerche di Luigi Maria Solivetti, Dario Melossi e Alessandro Dal Lago e Marzio Barbagli. Quali sono, allora, i meccanismi di criminalizzazione dei migranti ad opera dei vari attori sociali? Quali le ragioni della sovrarappresentazione di essi nelle carceri? Quali le connessioni tra questi fenomeni?

In questa sede l'attenzione sarà concentrata sul problema della sovrarappresentazione dei migranti e alla sua contestualizzazione: negli ultimi decenni si è assistito alla tendenza al riempimento delle carceri europee di immigrati extracomunitari, ormai presenti in una percentuale molto più alta di quella con cui mediamente incidono sulla popolazione. Si tratta di capire anzitutto le ragioni storiche e sociologiche di questo fenomeno e secondariamente come esso si fondi con i processi di criminalizzazione, sino a costituire un pericolosissimo circolo vizioso.

L'indagine muove da un assunto di base: oggi stiamo assistendo a una pericolosa diffusione di sentimenti xenofobi che attraversano numerosi paesi europei; sentimenti che da tempo si sono affacciati anche sui panorami politici di vari Stati del vecchio continente e che di recente hanno fatto riscuotere un buon successo elettorale ad alcuni partiti nazionali che ne sono voce. Un'analisi così contenuta non può certo dar conto della complessità del fenomeno della paura del diverso, dello straniero, fenomeno, che affonda le sue radici molto lontano nel tempo. Tuttavia, ci si può chiedere se il diffuso allarmismo nei confronti del movimento migratorio che sta coinvolgendo in maniera sempre più decisa i paesi europei è davvero giustificato, e in particolare se trova un reale fondamento – come pare sostenere chi giustifica con tale argomento le proprie posizioni di maggiore o minore chiusura verso gli stranieri – nell'affermazione che gli immigrati portino più criminalità.

L'indagine prende spunto principalmente dalla situazione italiana e quella svizzera (benché i due paesi, oltre ad essere molto diversi sotto numerosi profili – per storia, per situazione socio-economica, per sistema di diritto...– abbiano anche due diverse storie

dell'immigrazione), ma le medesime riflessioni possono grosso modo essere estese a tutti i paesi dell'Europa Occidentale.

Qualche cenno sul fenomeno migratorio

Per prima cosa, è bene spendere due parole sul fenomeno migratorio che ha interessato l'intera Europa.

Dopo il secondo conflitto mondiale e la fase della ricostruzione che ne è seguita il divario demografico, economico e politico tra l'Europa occidentale e i paesi meno sviluppati si è ulteriormente acuito. Gli elementi più importanti di questo processo sono il forte declino demografico della popolazione europea occidentale da un lato, e dall'altro l'altissimo livello di benessere economico che è stato raggiunto nella medesima area. In questo modo si è venuto a creare «un differenziale di condizioni che ha coinciso non sorprendentemente con un aumento del flusso migratorio verso i paesi dell'Europa occidentale: flusso in larga parte proveniente proprio da quei paesi più distanti in termini di caratteristiche demografiche, economiche e politiche»⁴.

I flussi non hanno riguardato in maniera omogenea tutti i paesi dell'Europa occidentale. Ci informa Solivetti che, ad esempio, «la Svizzera aveva ospitato una consistente popolazione non-nazionale (superiore al 10% del totale) già nel periodo antecedente alla prima guerra mondiale e all'inizio degli anni Sessanta era tornata su cifre simili, avviandosi poi ad un'ulteriore crescita. [...] Per contro altri paesi, come l'Italia o la Spagna, fino agli anni Ottanta hanno registrato una percentuale di popolazione non-nazionale decisamente diversa, inferiore allo 0,5%»⁵.

Un importante punto di svolta è stato il 1973, l'anno della crisi petrolifera che ha inaugurato un ventennio di crisi economica e forti incertezze: i paesi di tradizionale immigrazione dell'Europa centrale e settentrionale (tra cui anche la Svizzera) hanno adottato politiche di immigrazione più restrittive, facendo quindi defluire i flussi migratori verso i paesi dell'Europa meridionale (Italia, Spagna, Grecia), che tuttavia, come ci ricorda Melossi, «non avevano ancora una vera e propria politica dell'immigrazione»⁶, e la mancanza di essa si è inevitabilmente tradotta nella tendenziale trasformazione dei flussi migratori da regolari a irregolari (gli immigrati si trovano nel paese di destinazione in condizione di clandestinità). Il fenomeno ha avuto un'ulteriore accelerazione negli

⁴ SOLIVETTI, Luigi Maria, *Immigrazione, integrazione e crimine in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 177.

⁵ SOLIVETTI, *Immigrazione, integrazione e crimine in Europa*, cit., p. 14.

⁶ MELOSSI, Dario, *Stato, controllo sociale e devianza : teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Milano, Mondadori, 2002, p. 266.

anni Novanta, in seguito alla caduta del muro di Berlino e ai conflitti che hanno sconvolto i paesi balcanici.

Sono pertanto aumentati i non-nazionali provenienti da paesi extraeuropei e dall'ex-blocco sovietico. Si tratta di un'immigrazione nuova, più difficile, che comporta problemi di integrazione maggiori rispetto ad un'immigrazione proveniente da aree più omogenee. I motivi che portano i nuovi immigrati a spostarsi sono diversi e attengono più alle difficoltà interne nei paesi di provenienza come i conflitti, il rapido incremento demografico, la disoccupazione, il decadimento delle condizioni di vita e le violazioni dei diritti umani (i cosiddetti fattori di *push*) piuttosto che a fattori di attrazione (i cosiddetti fattori di *pull*) legati alla società di destinazione, o a prospettive realistiche di inserimento.⁷

La Svizzera si scopre paese di immigrazione già alla fine dell'800. Come accennato, poco prima della Prima Guerra Mondiale vantava già una presenza di stranieri nella popolazione pari al 14,7%, proveniente per la maggior parte da paesi limitrofi⁸. Allora ci si poteva stabilire liberamente all'interno della Confederazione, e vi era una grande libertà professionale. Durante la guerra e negli anni della grande crisi economica le politiche immigratorie sono diventate più restrittive e la percentuale di stranieri nella popolazione ha avuto una vistosa diminuzione. Successivamente, dopo il secondo conflitto mondiale, la forte richiesta di manodopera ha aperto le porte ad un notevole flusso migratorio, composto negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta soprattutto di italiani, spagnoli e portoghesi con un permesso di lavoro temporaneo. Quando negli anni Ottanta e Novanta le autorità si sono rese conto che non si trattava di un fenomeno passeggero, hanno adottato una politica più lungimirante di integrazione e assimilazione. Negli anni Novanta la composizione degli stranieri ha cominciato a mutare, come conseguenza del gran numero di immigrati provenienti dalla Turchia e dai paesi balcanici, e della diminuzione del numero di immigrati da parte dei paesi dell'UE. Dal 1996 la forte crescita della popolazione straniera in Svizzera ha cominciato a rallentare⁹. Nel 2003 la percentuale di stranieri residenti in Svizzera sulla popolazione totale si attestava già al 21,7%, e oggi è il paese europeo occidentale con la maggiore presenza di stranieri dopo il Liechtenstein e il Lussemburgo¹⁰.

⁷ SOLIVETTI, *op. cit.*, p. 18.

⁸ BUNDESAMT FÜR STATISTIK; WANNER, Philippe, *Einwanderung in die Schweiz : demografische Situation und Auswirkungen*, Neuchâtel, Office Fédéral de la Statistique, 2001.

⁹ «Évolution de la proportion d'étrangers dans la population résidant en Suisse, de 1900 à 2007» [grafico], in *La population étrangère en Suisse - Edition 2008 : Aperçu historique*, Neuchâtel, Office Fédéral de la Statistique, 2008.

¹⁰ OFFICE FÉDÉRAL DE LA STATISTIQUE, *La population étrangère en Suisse*, Neuchâtel, Office Fédéral de la Statistique, 2004.

Con la particolarità, però, che a differenza di molti altri paesi (in particolare quelli di nuova immigrazione come l'Italia) che accolgono perlopiù immigrati originari dell'Est europeo e di paesi non europei, il 54,9% degli stranieri residenti in Svizzera proviene da un altro paese dell'Europa occidentale¹¹.

Il caso italiano è molto diverso. «L'Italia è stata, per circa un secolo, uno dei principali paesi d'emigrazione sulla scena internazionale e solo nella seconda metà degli anni Settanta ha iniziato a ricevere flussi di immigrazione di una certa consistenza dal Terzo mondo e dall'Europa orientale»¹². Nel 2003 secondo le stime del Dossier Statistico Immigrazione della Caritas, sulla base di dati del Ministero dell'Interno, la percentuale di stranieri si aggirava attorno al 4% o al 4,5% della popolazione italiana complessiva (vicina alla media europea, che è pari al 5%), e in maggioranza proveniente da Marocco, Albania, Romania, Filippine, Cina Popolare, Tunisia, Stati Uniti, ex - Jugoslavia, Germania e Senegal.¹³ Una situazione completamente diversa da quella svizzera, sia perché il fenomeno *immigrazione* è molto più recente, sia per i numeri ben inferiori (anche se in Italia l'entità del fenomeno degli immigrati clandestini, che non risultano dalle statistiche ufficiali, rende ogni stima inevitabilmente approssimativa), sia infine per la diversa provenienza degli immigrati, che comporta come accennato problemi più seri di integrazione.

Ciò che però accomuna questi due paesi – ed è per questo che li affiancheremo per quanto possibile nella seguente analisi – è l'ondata di xenofobia che li sta travolgendo e che in entrambi ha portato recentemente e quasi in contemporanea ad un preoccupante quanto sostanzioso successo elettorale dei partiti politici che fanno la voce grossa sul tema dell'immigrazione.

Il punto è il seguente: come è possibile che due paesi così diversi per storia dell'immigrazione e per condizioni socio-economiche, con immigrazioni così diverse (i processi di integrazione in Svizzera sono molto più avanzati, sia perché come detto è paese di immigrazione da più di un secolo, sia per effetto delle più rodute politiche dell'immigrazione), manifestino entrambi questo tipo di sentimenti diffusi nell'opinione pubblica e in particolare nell'elettorato?

¹¹ «Population résidante étrangère selon la nationalité, de 1900 à 2007» [grafico], in *La population étrangère en Suisse - Edition 2008 : Aperçu historique*, Neuchâtel, Office Fédéral de la Statistique, 2008. E infine, bisogna considerare che tra tutti coloro che ogni anno inoltrano richiesta d'asilo (nel 2003, 20.800 persone), a una gran parte di essi viene respinta (nel 2003, 17.900 persone) e di molti di loro (sempre nel 2003, 10.500 persone) non si conosce un domicilio certo, perciò non si può effettivamente verificare se abbiano lasciato il territorio svizzero e abbiano fatto rientro nel paese d'origine.

¹² BONIFAZI, Corrado, *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 69.

¹³ MELOSSI, Dario, «La "sovrarappresentazione" degli stranieri nei sistemi di giustizia penale europei e italiano», *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, 4/2003.

La xenofobia come contenuto politico vincente

Il manifesto per l'iniziativa popolare "per l'espulsione degli stranieri criminali" presentata nel 2007 dall'Unione Democratica di Centro (UDC) / *Schweizerische Volkspartei*, (SVP, Partito Popolare svizzero) – il partito d'orientamento tradizionalista e conservatore nato nel 1971 dall'unione di alcuni partiti moderati con il *Bauern, Gewerbe und Bürgerpartei* (BGB, partito dei contadini, degli artigiani e dei borghesi)–, che è stato affisso nelle città svizzere nell'autunno dello stesso anno, non senza suscitare forti polemiche, mostra tre pecorelle bianche che pascolano sulla bandiera elvetica e scalciano fuori una pecora nera. Accanto, la scritta «Per una maggiore sicurezza»¹⁴.

Il 21 ottobre del 2007, in occasione delle elezioni federali svizzere, l'UDC ha letteralmente trionfato, dimostrando di poter contare sul 29% dei consensi popolari. Il quotidiano "La Repubblica" lo stesso giorno titolava: «Elezioni in Svizzera, trionfa la destra estrema: il partito socialista perde 9 seggi - Crescita di voti del partito Udc rispetto alle elezioni del 2003. Il partito ha basato la campagna elettorale sul tema dell'espulsione degli stranieri»¹⁵. Dalla sua fondazione, avvenuta nel 1971, fino alle elezioni del 1991 l'UDC ha riscosso sempre attorno all'11% dei voti, per poi cominciare una forte ascesa fino a diventare il primo partito svizzero già nel 1999.

Nelle elezioni cantonali del 2007, in Ticino (il cantone italofono) vi è stato un altro grande trionfo: quello della Lega dei Ticinesi, un partito che in tema di immigrazione utilizza toni forse ancora più forti¹⁶.

È davvero curioso notare a questo punto una certa corrispondenza con i contenuti della campagna elettorale dell'italiana Lega Nord, che è uscita come vera vincitrice delle elezioni politiche del 13-14 aprile 2008, trascinando al successo tutta la coalizione di cui faceva parte (successo che ha portato alla formazione del quarto governo Berlusconi).

Evidentemente, pur in paesi così diversi sotto così tanti profili, sono argomenti simili – improntati su una buona dose di xenofobia, su un desiderio più o meno manifesto di "rimandarli tutti a casa", su un forte richiamo a vere o presunte radici culturali e nazionali da difendere da un'apparente "invasione di barbari" – a far presa sull'elettorato e decretare il successo o la caduta dei partiti.

¹⁴ Cfr.: SVP, *Ausschaffungsinitiative : „für die Ausschaffung krimineller Ausländer“* [on line], [2007], URL: <<http://www.iniziativa-espulsioni.ch/>> (accesso del 22/04/2010).

¹⁵ «Elezioni in Svizzera, trionfa la destra estrema: il partito socialista perde 9 seggi », *La Repubblica* [on line], 21/10/2008, URL:< <http://www.repubblica.it/2007/10/sezioni/esteri/svizzera-elezioni/svizzera-elezioni/svizzera-elezioni.html>> [accesso 22/04/2010].

¹⁶ Cfr.: REPUBBLICA E CANTONE TICINO, *Elezioni Cantonali 2007* [on line], Bellinzona, Repubblica e cantone Ticino, [2007], URL: <http://www.ti.ch/generale/dirittipolitici/elezioni/cantonali_2007/default.asp> (accesso del 22/04/2010).

Questo semplice dato suggerisce che l'elettorato è in cerca di risposte forti rispetto ad una minaccia avvertita come reale ed urgentissima, e oggi manda al potere i partiti che meglio interpretano questo sentimento diffuso. Come riportato da Melossi¹⁷, in occasione della conferenza di chiusura dell'Anno Europeo contro il Razzismo e la Xenofobia che si è tenuta nel dicembre 1997 furono presentati i risultati di un sondaggio tra i cittadini degli stati membri dell'UE secondo cui quasi il 33% degli intervistati ha accettato apertamente di descriversi come "abbastanza" o "molto" razzista. Dal sondaggio emerge anche che le opinioni negative sull'immigrazione sono strettamente legate a fattori come i sentimenti di insoddisfazione con le proprie circostanze di vita e i sentimenti di ansia rispetto al futuro, le posizioni politiche di destra, l'età, un minore livello di istruzione, e l'opposizione all'entrata del proprio Paese nell'UE.

Spiega Solivetti.

La globalizzazione degli scambi economici ha favorito sì le interazioni ma ha esposto le nicchie del protezionismo all'attacco diretto della concorrenza da parte di chi è più attrezzato, organizzato e anche da parte di chi è più bisognoso e reso intraprendente dalla disperazione. A sua volta, la democrazia ha dato voce politica alle masse e, all'interno di queste, inevitabilmente anche alle fasce di cittadini nazionali più deboli, più esposte alla concorrenza, più insicure nei loro piccoli equilibri, meno attrezzate culturalmente a capire la diversità. È da queste radici che trae linfa una nuova forma di ostilità verso l'immigrato.¹⁸

È precisamente a questo bacino elettorale che si rivolgono, riscuotendo come visto ampi successi, partiti politici come la Lega Nord, la Lega dei Ticinesi, l'UDC svizzera, Forza Nuova, e molti altri in tutta Europa.

Continua sempre il Solivetti:

Appare difficile negare la presenza e la crescita oggi di una forma di nazionalismo con contenuti almeno in parte xenofobi. Se ce ne fosse bisogno, può testimoniare questa crescita l'emergere un poco dappertutto in Europa (in Francia, in Italia, in Austria, nei Paesi Bassi, in Belgio, in Danimarca, in Svizzera) di movimenti politici che presentano una chiara componente di sospetto ed ostilità nei confronti degli immigrati. E un'ulteriore testimonianza in questa direzione è costituita dalle migliaia di episodi di gravi aggressioni fisiche a immigrati che sono avvenute in Europa negli ultimi anni. Questi movimenti tendono ad autogiustificarsi facendo riferimento ad aspetti di intollerabilità della stessa immigrazione attuale, e soprattutto proprio al contributo di quest'ultima alla criminalità.

Ed è proprio il legame tra immigrazione e criminalità a costituire uno dei due nodi fondamentali attorno a cui ruota e si alimenta il sentimento generalizzato di xenofobia che sta dilagando nell'opinione pubblica europea (e nello specifico, in quella svizzera ed

¹⁷ MELOSSI, Dario, «Immigrazione, pluralismo culturale e sicurezza: una ricerca in Emilia-Romagna», *Dei delitti e delle pene*, 3/1999.

¹⁸ SOLIVETTI, *op. cit.*, p. 25.

italiana). L'altro si potrebbe riassumere nella frase che a tutti è sicuramente già capitato di sentire: «Questi vengono a portarci via il lavoro». E sono paure che si insinuano così in profondità nell'immaginario collettivo da far dimenticare la dimensione etica, nel valutare l'immigrazione. Così in profondità da far dimenticare che

migrare significa strapparsi dalle relazioni sociali, economiche, familiari ed amicali che si erano costruite in un lungo arco di tempo; affrontare l'ignoto; misurarsi, complessivamente, con insicurezze mediamente ben peggiori anche di quelle con cui hanno a che fare le fasce più deboli della popolazione autoctona; spesso, significa dovere pagare somme enormi (per dei poveri) per potersi assicurare un passaggio illegale verso l'Europa, divenire vittime di mercanti senza scrupoli di carne umana, rischiare la morte, come i tanti disperati caduti lungo le strade e le rotte marine dell'immigrazione clandestina verso l'Europa.¹⁹

Inoltre, le grandi trasformazioni che i processi di globalizzazione comportano – processi che sono la causa prima del grande fenomeno migratorio che interessa l'Europa occidentale – hanno messo in discussione i fondamenti stessi di un'identità culturale nazionale, che pure la creazione di un'Unione Europea ha contribuito a mettere in crisi. Secondo Alberto D'Elia in un momento di crisi identitaria il conflitto etnico crea, mantiene e rafforza l'unità del gruppo²⁰, e pure secondo Kai Erikson, come ci rammenta Milena Chiodi, in momenti di crisi sociale per ridefinire l'identità del gruppo si ricorre all'enfaticizzazione di particolari figure di devianza (in questo caso il nemico comune contro cui si ricompatta il fronte è costituito dall'immigrato)²¹. A questo coro di voci si aggiungono anche Quirico e Ceretti: «Il fenomeno dell'immigrazione consente di poter evidenziare un nuovo nemico pubblico, l'immigrato, sul quale far convergere attraverso i meccanismi tipici della formazione di un capro espiatorio, l'aggressività collettiva».²²

Questa ricerca vuole proprio provare a verificare se queste paure sono fondate, o se piuttosto si può affermare, come ha fatto Dal Lago, che

quasi tutte le affermazioni dominanti sulla minaccia costituita dalle grandi migrazioni sono discutibili, se non semplicemente false. Non è vero che l'Italia, a partire dalla seconda metà degli anni '80, è stata invasa dagli stranieri, che l'estensione delle sue frontiere favorisce l'ingresso dei clandestini più di quanto avvenga in altri

¹⁹ *Ibid.*, p. 26.

²⁰ D'ELIA, Alberto, «La devianza dell'immigrato straniero nei media : i risultati di una ricerca nel Salento», *Dei delitti e delle pene*, 3/1999.

²¹ Cit. in : CHIODI, Milena, «Immigrazione, devianza e percezione d'insicurezza: analisi del quartiere Crocetta a Modena», *Dei delitti e delle pene*, 3/1999. La stessa Chiodi nella sua ricerca approda a conclusioni simili riscontrando come l'individuazione dei nuovi devianti negli spacciatori extracomunitari e la lotta contro di essi da parte dei residenti del quartiere di Crocetta abbia rafforzato la coesione sociale del quartiere, minacciata dal momento di rapida trasformazione sociale che sta vivendo la città di Modena.

²² Cit. in: BANDINI, Tullio, [et al.], *Criminologia : il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, vol.I, Milano, Giuffrè, 2003, p. 277.

paesi mediterranei, che i migranti mostrano una particolare propensione a delinquere, oppure che tendono a portare via posti di lavoro ai nostri giovani. Sono affermazioni generiche e incontrollabili, in sostanza non vere.²³

La criminalizzazione dei migranti

Nelle società svizzera ed italiana, e in molte altre società europee, è in atto a vari livelli, da decenni, un vero e proprio processo di criminalizzazione dei migranti.

Per dirla con Dal Lago, «destra e sinistra, intellettuali e politici, giornalisti e cittadini sono apparsi straordinariamente solidali e compatti nel rivendicare, contro “stranieri”, “immigrati”, “clandestini” e “delinquenti”, il privilegio della cittadinanza italiana o europea»²⁴. È anzitutto a questo processo che dobbiamo il diffuso allarmismo sociale sulla questione immigrazione (tanto presente in Svizzera quanto in Italia), e di conseguenza, molto probabilmente, il successo elettorale di partiti che pretendono di poter risolvere il problema mettendo tutti alla porta. Il modello ormai comune a tutta Europa è quello secondo cui i migranti sono un pericolo da contrastare con ogni mezzo, e al rifiuto dei migranti corrisponde l'esclusione sociale di quelli già presenti sul territorio: nonostante siano trascorsi quindici anni di un'immigrazione piuttosto consistente, a tuttora i migranti non godono degli stessi diritti concessi ai cittadini italiani o agli altri stranieri, europei o occidentali, presenti in Italia.²⁵ Ecco cosa afferma un avvocato specializzato nella difesa degli stranieri, intervistato da Dal Lago:

Quello che voglio dire è che a un certo punto l'essere immigrato, straniero, extra-comunitario, ha cominciato a essere associato a un'idea di criminalità latente, che l'essere “straniero” e l'essere “deviante” in qualche modo coincidevano e che pertanto questo legame andava scoperto e normato”²⁶.

Ciò che è sorprendente, è che la criminalizzazione del diverso, del “venuto da fuori”, non è un fenomeno nuovo e, anzi, come italiani ci ha riguardati in prima persona. Infatti, ricorda Solivetti, «in Svizzera, Neumann (1963) rilevava che l'immagine degli stranieri, e in particolare degli italiani, come responsabili di un alto livello di criminalità non trovava conferma nei dati empirici»²⁷. E pure Melossi ci conferma che «negli anni Sessanta ritroviamo di nuovo i nostri connazionali tra i “soliti sospetti”, questa volta in

²³ DAL LAGO, Alessandro, *Non-persone : l'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 11.

²⁴ *Ibid.*, p. 10.

²⁵ *Ibid.*, p. 8.

²⁶ *Ibid.*, p. 33

²⁷ SOLIVETTI, *op. cit.*, p. 31.

Svizzera e Germania»²⁸. Insomma, come ammonisce Perrone, «l'Italia sembra dimenticare dei suoi trascorsi di paese di grandi migrazioni»²⁹.

L'atteggiamento prevalente dell'opinione pubblica nei confronti dei flussi di immigrazione è sempre stato quello della diffidenza, quando non dell'aperta ostilità. Cotesta, riportato da Bonifazi, sosteneva che «per la parte positiva, l'immigrazione è un bene di cui si vuole godere e di cui alcuni effettivamente godono. Per la parte relativa ai costi (assistenza, politica per la casa,...) l'immigrazione è un bene negativo di cui nessuno vuole farsi carico»³⁰. I risultati di una ricerca del Censis effettuata nel 1997, e riportata da Corte, rilevano che il 74,9% degli intervistati era convinto che esistesse una relazione diretta tra presenza degli immigrati e crescita della criminalità³¹.

Senza altro l'opinione pubblica sulla relazione tra immigrazione e criminalità è anche influenzata e distorta da fattori strutturali: ad esempio la maggiore visibilità delle attività criminali di strada (quelle praticate più facilmente dagli immigrati) e in particolare la loro maggiore visibilità quando perpetrate da stranieri (più visibili e facilmente identificabili sulla base dai connotati fisici come il colore della pelle) potrebbe indurre a credere che esse siano aumentate solo perché si vedono di più, generando un processo di amplificazione della devianza che rischia di portare alla pericolosissima equazione *immigrato = spacciatore = delinquente*³².

Tuttavia, le maggiori responsabilità riguardo al forte processo di criminalizzazione dei migranti in atto e al suo diffondersi pericolosamente in seno all'opinione pubblica sono da ricondurre ad altri attori sociali. Anzitutto i mass media. «In una società complessa è reale ciò che appare. Perciò la realtà del pianeta migrazione, come tutto il reale sociale – per la maggior parte dell'opinione pubblica – è ciò che la stampa e la TV l'hanno resa; hanno fatto credere che sia»³³. Si crea così un preoccupante doppio livello di realtà: non conta più cosa si dice (la corrispondenza degli enunciati alla realtà delle cose) bensì come lo si dice (se formulato in modo credibile e attraverso i canali privilegiati dei mass media, posso permeare dell'attributo di realtà qualsiasi enunciato, rendendolo socialmente reale). «Il discorso sull'immigrazione da parte dei media diventa

²⁸ MELOSSI, Dario, «Integrazione e insicurezza: un'introduzione», *Dei delitti e delle pene*, 3/1999, p. 5.

²⁹ PERRONE, Luigi, «Ingredienti della xenofobia all'italiana», in DELLE DONNE, Marcella, *Relazioni Relazioni etniche : stereotipi e pregiudizi : fenomeno immigratorio ed esclusione sociale*, Roma, EDUP, 1998, p. 170.

³⁰ BONIFAZI, *op. cit.*, p. 195.

³¹ CORTE, Maurizio, *Comunicazione e giornalismo interculturale : pedagogia e ruolo dei mass media in una società pluralistica*, Padova, CEDAM, 2006, p. 101.

³² CHIODI, *op. cit.*, p. 116.

³³ PERRONE, *op. cit.*, p. 170.

così la realtà dell'immigrazione stessa»³⁴. Corte avverte poi dei pericoli connessi ad un così ampio potere dei mass media, rilevando che il taglio informativo che viene dato alle pagine di cronaca nera dei giornali rappresenta una conferma di come i mass media possano indurre tensioni e paure, amplificando la portata del fenomeno criminale³⁵. Il primo modo in cui i mass media alimentano il processo di criminalizzazione dei migranti è senz'altro il volume dell'attenzione rivolta agli episodi della criminalità da essi perpetrata. La devianza, che nella realtà sociale rappresenta l'eccezione, così insistentemente riportata nelle cronache giornalistiche diventa la regola³⁶. Nei telegiornali, il 90,8% dello spazio dedicato agli immigrati è relativo a fatti di cronaca, per la metà cronaca nera³⁷. Secondo l'analisi di Corte, l'essere straniero accrescerebbe la notiziabilità degli eventi, il che avrebbe contribuito a rendere la microcriminalità (quella che più facilmente compete agli immigrati) più pericolosa della grande criminalità, agli occhi dell'opinione pubblica, portando quasi ad identificare il crimine con l'immigrazione e la diversità culturale stessa. La seconda modalità con cui i mass media contribuiscono a criminalizzare i migranti e fomentare la paura dello sconosciuto risiede nel contenuto dei messaggi che essi veicolano e nel linguaggio e metodo scelti per dare le relative notizie. Secondo Perrone sulla stampa il fenomeno immigrazione è stato sistematicamente abbinato ai diversi mali sociali, ed essa inoltre è un'informazione che non dà mai voce ai diretti interessati, e cioè gli immigrati, e che si rifiuta di porre la questione immigrazione in termini di confronto culturale, andando a sondare quali sono le cause e le problematiche strutturali all'origine del fenomeno. Un terzo modo è infine quello di tacere o se non altro di dare un peso fortemente inferiore alla criminalità indirizzata verso gli stranieri stessi³⁸.

Accanto alle responsabilità dei media troviamo quelle dei politici, che si sono trasversalmente cristallizzati soltanto sulla questione quantitativa: gli immigrati sono troppi per alcuni e sono pochi per altri. Oltretutto è una disputa avvenuta in moto del tutto atipico, al di fuori dei risultati della ricerca e che ha creato uno sdoppiamento della realtà (già accennato prima): una realtà politica e mediale e una della comunità scientifica, che purtroppo fatica ad emergere. Ci sono poi interi partiti o singoli perso-

³⁴ D'ELIA, *op. cit.*, p. 108.

³⁵ CORTE, *op. cit.*, p. 102.

³⁶ D'ELIA, *op. cit.*, p. 81.

³⁷ CORTE, *op. cit.*, p. 107.

³⁸ Si legga anche: GRANDI, Roberto, PAVARINI, Massimo, SIMONDI, Mario, *I segni di Caino : l'immagine della devianza nella comunicazione di massa*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1985; e il più recente: BRAMATI, Daniela, «La rappresentazione mediatica della criminalità dell'immigrato», in FORTI, Gabrio, BERTOLINO, Marta (a cura di), *La televisione del crimine : atti del Convegno "La rappresentazione televisiva del crimine" : 15-16 maggio 2003, Università cattolica del Sacro cuore, Università degli studi di Milano-Bicocca*, Milano : V&P universita, [2005].

naggi che non si sono risparmiati posizioni e dichiarazioni apertamente razziste, che cavalcano e rafforzano le più basse pulsioni delle fasce più deboli della società. Van Dijk, così come riportato da Melossi, ci aveva avvertito che in tutti i gruppi di umani esiste un patrimonio di etnocentrismo e assai spesso anche di razzismo che può fuoriuscire allo scoperto quando venga certificato da posizioni ufficiali³⁹.

Da ultimo, a rafforzare i processi di criminalizzazione dei migranti contribuiscono per una buona parte le agenzie del controllo sociale. Diverse ricerche dimostrano oggi che tipo di meccanismi discriminatori sono insiti nel funzionamento del sistema di giustizia penale. Li vedremo meglio più avanti, ma per ora basti notare che è in atto un processo di tipizzazione dell'autore di reati comuni (di cui danno conto anche Campesi 2002 e Moisé 2003) attorno alla figura dello spacciatore extracomunitario, che porta le forze dell'ordine a concentrare le attenzioni verso chi ha caratteristiche simili (come il colore della pelle).

L'azione combinata di tutti questi attori sociali contribuisce a saldare fortemente il binomio criminalità/immigrazione in tutta l'opinione pubblica, soprattutto nelle fasce più deboli e sprovviste di mezzi per un'analisi critica dell'informazione recepita, quelle fasce che poi corrono a votare in massa il primo che promette loro di «sbatterli tutti fuori». Ma dove trova il suo fondamento questo processo? In altre parole quali sono le ragioni che spingono i vari attori sociali a criminalizzare i migranti, e a sentirsi legittimati nel farlo? Esse sono da ricercare, appunto, oltre che nell'approccio delle istituzioni sopracitate (leggendo i giornali e ascoltando i politici si ha come l'impressione che tutto il male venga dagli immigrati, e che essi siano tutti delinquenti), soprattutto in un dato di fatto incontestabile: il fenomeno della sovrarappresentazione degli stranieri nei sistemi di giustizia penale europei, e quindi anche svizzero e italiano.

La sovrarappresentazione dei migranti nei sistemi di giustizia penale

Il concetto di sovrarappresentazione esprime nient'altro che un rapporto: il rapporto tra la percentuale di detenuti stranieri sui detenuti totali e la percentuale di stranieri sul totale della popolazione in un dato paese. Tale rapporto esprime un indicatore di quanto gli stranieri incidono di più sulla popolazione carceraria che non sulla popolazione residente. L'indice di sovrarappresentazione è calcolabile anche sulle semplici denunce

³⁹ MELOSSI, Dario, «La criminalizzazione dei migranti : un'introduzione», *Studi sulla questione criminale*, 1/2007.

o sulle condanne, e non per forza sugli ingressi in carcere.

I dati della sovrarappresentazione

La sovrarappresentazione degli immigrati all'interno dei sistemi di giustizia penale europei è un dato di fatto inconfutabile. Sul finire degli anni Novanta i non-nazionali sono arrivati a rappresentare circa un quarto del totale dei detenuti in Europa occidentale (e non dissimili sono le percentuali di non-nazionali sui denunciati)⁴⁰. Un fenomeno che ricorda quello del *Racial divide*, che vede una presenza del 49% di afroamericani sul totale dei detenuti negli USA, quando essi rappresentano solo circa il 13% della popolazione. Il fenomeno della sovrarappresentazione appare più marcato per i paesi di recente immigrazione come l'Italia e la Grecia (con una percentuale di non-nazionali detenuti pari rispettivamente al 32% e al 42% del totale), e appare più forte ancora per donne e minori⁴¹. Non è scorretto pensare che questi istituti si stiano in un certo senso specializzando nel trattamento degli stranieri. Questo fenomeno delle "carceri nere" denota, secondo la Re, una nuova forma di razzismo. I dati sono già preoccupanti, ma in più bisognerebbe considerare che in queste cifre mancano i numerosissimi stranieri che si trovano presso i centri di permanenza temporanea, dove la detenzione spesso non è assistita da tutte le garanzie che circondano il sistema penale. Per queste file di immigrati il carcere non riesce ad essere rivolto al reinserimento sociale, e diventa una mera punizione (secondo la classica teoria retributiva)⁴². Il fenomeno della sovrarappresentazione però non conosce le stesse dimensioni in tutti i paesi europei:

il fenomeno migratorio non è apparso come un'inevitabile fonte di devianza e criminalità. Al contrario, sono emerse prove del fatto che, in certi contesti nazionali, i non-nazionali immigrati non contribuiscono al fenomeno criminale che in misura simile alla loro incidenza sulla popolazione residente. Mentre altrove, all'interno di diversi contesti nazionali, la loro incidenza sul fenomeno della criminalità appare

⁴⁰ I dati più recenti, diceva Solivetti già nel 2004, indicano una incidenza di non-nazionali sulla popolazione carceraria 4,5 volte superiore alla loro incidenza sulla popolazione residente. Secondo un più recente studio di Lucia Re (2005), la percentuale media degli stranieri reclusi nelle carceri europee supera il 30% mentre la popolazione straniera rappresenta in media il 7% del totale (SOLIVETTI, *op. cit.*, p. 180).

⁴¹ Le donne straniere sono il 47% della popolazione detenuta femminile, mentre in alcuni penitenziari del centro-nord i minori stranieri arrivano a rappresentare fino all'80% dei minori reclusi (BANDINI, *op. cit.*, p. 275). Contemporaneamente, riportano gli autori, si è verificata una caduta degli ingressi dei giovani proveniente dall'Italia del Sud e dalle isole. In sostanza si lascia spazio e si rifanno i letti per il nuovo criminale-tipo.

⁴² RE, Lucia, «Le carceri europee: sovraffollamento e detenzione dei migranti [Convegno ALFA Human rights face security, Università di Firenze, 8-9 luglio 2005]» [on line], *Jura Gentium : Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, 4, 2008, URL:<<http://www.juragentium.unifi.it/it/surveys/migrant/re.htm>> [accesso 22/04/2010].

abnorme.⁴³

Questo pare già un primo indizio del fatto che non è la qualità di immigrato a portare con sé, insito, un elemento di maggiore devianza. A conferma di questo dato si veda anche Melossi, che nel suo studio «La “sovrarappresentazione” degli stranieri nei sistemi di giustizia penale europei e italiano» (apparso su *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, 4/2003)⁴⁴ osserva come la sovrarappresentazione di stranieri provenienti da paesi esterni alla UE vari da un minimo di 3,2 volte per il Regno Unito alle 14 volte di Italia e Belgio (in genere, osserva Melossi, il tasso di sovrarappresentazione è più elevato dove è maggiore il numero di stranieri irregolari). In Svizzera nel 2006 le condanne rivolte a stranieri sono state il 49% del totale. Essendo la percentuale di stranieri nella popolazione nello stesso anno pari al 20,7%, si ha un tasso di sovrarappresentazione molto inferiore, pari al 2,37⁴⁵. Pure questa enorme differenza tra Italia e Svizzera ci fa rimanere perplessi di fronte alla manifestazione di forme parimenti violente di xenofobia. Evidentemente la spiegazione della diffusione di tali sentimenti non trova giustificazione obiettiva in dati reali, ma in percezioni più o meno distorte della realtà.

Le ragioni della sovrarappresentazione

Questi dati sulla sovrarappresentazione spesso vengono letti dagli analisti e talora dagli stessi sociologi come prova di comportamento tendenzialmente criminale da parte degli stranieri, ma ciò, come avverte Melossi, è sicuramente scorretto. «Il fatto è che il tasso di incarcerazione è allo stesso tempo una misura di criminalità e una misura di criminalizzazione»⁴⁶. Quest'affermazione richiama il celebre “principio di Sellin”, secondo cui «la validità delle statistiche criminali come base per la misurazione della criminalità all'interno di determinate aree geografiche diminuisce man mano che le procedure ci portano lontano dal reato stesso»⁵³. In altre parole, la sovrarappresentazione degli stranieri nelle carceri europee è un dato incontrovertibile, tuttavia sarebbe erroneo e superficiale trarne la conclusione che negli stranieri vi sia una sorta di naturale predisposizione alla devianza.

Andiamo dunque ad indicare quelle che possono essere le vere ragioni delle sovra-

⁴³ SOLIVETTI, *op. cit.*, p. 182

⁴⁴ MELOSSI, «La “sovrarappresentazione” degli stranieri nei sistemi di giustizia penale europei e italiano», cit.

⁴⁵ CONFEDERAZIONE SVIZZERA, *Statistica svizzera* [on line], 2010, URL:<<http://www.bfs.admin.ch>>, [accesso 22/04/2010].

⁴⁶ MELOSSI, «La “sovrarappresentazione” degli stranieri nei sistemi di giustizia penale europei e italiano», cit.

rappresentazione, promuovendo un approccio multifattoriale, come consigliato da Solivetti:

In particolare si sono ritenute inadeguate le ipotesi unifattoriali che vorrebbero gli immigrati ex se inevitabilmente più propensi alla criminalità e quelle che vorrebbero certi gruppi come strutturalmente destinati a commettere delitti per via della loro natura etnica e culturale. Queste ipotesi si scontrano subito con alcuni risultati di rilievo della ricerca.⁴⁷

I risultati cui si riferisce Solivetti sono anzitutto derivati dal fatto che in alcuni paesi il contributo al crimine dei non-nazionali non si differenzia significativamente, sotto il profilo quantitativo, da quelli dei cittadini nazionali.

Se l'incidenza dei non-nazionali sulle cifre del crimine varia da paese a paese e vi sono paesi in cui tale incidenza non è significativa, allora il fatto in sé di essere immigrato non è spiegazione adeguata per gli alti contributi che i non-nazionali danno alle statistiche criminali in molti paesi d'Europa. Vi devono essere altre spiegazioni che prendano in considerazione anche le attuali condizioni che caratterizzano l'immigrazione nei paesi dell'Europa occidentale, visto che alcuni decenni fa gli indici di criminalità dei non-nazionali erano decisamente più bassi.⁵⁴

L'opinione secondo cui sono particolari gruppi etnici a portare in sé il germe di certa devianza è smentita dal fatto che la propensione al crimine degli stessi gruppi etnici varia da paese a paese. Andiamo dunque a cercare queste altre ragioni della sovrarappresentazione.

Per prima cosa è bene affrontare un gruppo di ragioni che sono strettamente collegate ai meccanismi di funzionamento del sistema di giustizia penale in generale, di cui ci avvertono numerosi autori. Qui ci si rifarà soprattutto all'analisi di Melossi nel già citato «La "sovrarappresentazione" degli stranieri nei sistemi di giustizia penale europei e italiano»⁴⁸, partendo dal presupposto che ragioni non dissimili possano influenzare il tasso di sovrarappresentazione degli stranieri anche in Svizzera come nel resto d'Europa.

Anzitutto è bene tenere presente che i dati di cui disponiamo sono solo quelli relativi ai reati denunciati di cui si risale all'autore, ma c'è un grandissimo numero di reati denunciati contro ignoti di cui queste cifre non tengono conto.

Vi è poi l'eterno problema del cosiddetto "numero oscuro", ovvero di quanti siano quelli che, a prescindere da una denuncia, sono fatti potenzialmente criminali. Tra questo "numero oscuro", o anche semplicemente tra i reati complessivamente denunciati, e i reati denunciati contro noti, non bisogna dimenticare che opera un importantissimo

⁴⁷ SOLIVETTI, *op. cit.*, p. 19.

⁴⁸ MELOSSI, «La "sovrarappresentazione" degli stranieri nei sistemi di giustizia penale europei e italiano», cit.

filtro: quello delle agenzie del controllo sociale formale. In altre parole sono i cittadini e le forze dell'ordine a decidere chi, quando e se denunciare e introdurre così nel meccanismo del sistema di giustizia penale. C'è dunque il rischio di ottenere un quadro distorto della realtà quando si utilizzano dati che sono il prodotto di determinati comportamenti criminali sommati alle reazioni sociali che essi suscitano nei cittadini, nelle forze dell'ordine e nella magistratura⁴⁹.

Vi è poi da considerare che i reati in cui maggiormente incorrono gli immigrati fanno parte della cosiddetta criminalità di strada (spaccio di droga e prostituzione in primis), che è molto più visibile e quindi più facile da individuare. Gli immigrati sarebbero oggetto di un doppio grado di visibilità: più esposti per via delle caratteristiche somatiche, e più esposti perché spesso visti per strada, a gruppi, magari in orari notturni. È vero quanto afferma Sacks, e cioè che «nelle società occidentali essere esposti alla vista sembra intimamente connesso con l'essere devianti»⁵⁰. Secondo quanto riportato da Melossi, statisticamente la probabilità di essere fermati a piedi è 10 volte più alta per gli stranieri⁵¹. Il che denota il rischio di una forma di discriminazione da parte delle forze dell'ordine, che tenderebbero a tipizzare l'autore di reati comuni (in questo caso lo spacciatore extracomunitario) e concentrare gran parte delle proprie forze su di lui. Ci avverte la Marotta:

il neoimmigrato viene spesso assimilato al vagabondo e finisce per apparire un nuovo membro delle classi pericolose. In questo nuovo contesto gli immigrati diventano oggetto privilegiato dell'attività di polizia perché di fatto sono considerati come una delle principali minacce per la società di destinazione⁵².

Di conseguenza aumenta il numero di stranieri coinvolti nel sistema di giustizia penale, il che va a rafforzare, in un pericoloso circolo vizioso, questa stessa discriminazione, col rischio di una continua amplificazione del fenomeno. Un avvocato specializzato nella difesa degli stranieri ha spiegato a Dal Lago:

A un certo punto lo straniero è diventato oggettivamente criminale; su di lui si sono incentrati gli interessi dei vari organi di controllo; ogni organo di polizia si è attiva-

⁴⁹ In Italia si affrontano su questo tema due diverse scuole di pensiero, che vedono contrapporsi chi sostiene che le agenzie del controllo sociale operino in maniera discriminatoria e chi invece sostiene il contrario. A livello delle denunce sia Barbagli che Solivetti sembrano negare una discriminazione a sfavore degli stranieri da parte delle forze di polizia e dei cittadini. Melossi è convinto del contrario, e del resto con un'analisi degli stessi dati osservati da Barbagli arriva a dimostrare che l'approccio metodologico di questi portava a conclusioni erranee in merito alla minore probabilità di essere fermati. Del resto, l'idea che un filtro discriminatorio operi in qualche modo attraverso le agenzie del controllo sociale sembra essere suggerita anche dal mero fatto che i fermi e gli arresti sono statisticamente più numerosi delle condanne poi inflitte (fatto di cui ci informa la Marotta nel testo più volte citato).

⁵⁰ MAROTTA, Gemma, *Straniero e devianza: saggio di sociologia criminale*, cit., p. 154.

⁵¹ MELOSSI, Stato, *controllo sociale devianza*, cit., p. 290.

⁵² MAROTTA, *op. cit.*, p. 56.

to, a volte in competizione, più spesso ritagliandosi settori di competenza specifica nello scovare ogni possibile pratica illegale o comunque sospetta.⁵³

A questo si aggiunga che spesso le forze dell'ordine rispondono a logiche di efficienza ben precise: per aumentare il numero di arresti è presumibilmente più semplice arrestare chi sta spacciando piccole quantità di droga sulla strada piuttosto che scovare persone che svolgono una criminalità magari più grave ma pure più appartata, come ad esempio nei salotti di istituti finanziari.

A logiche di maggior efficienza del sistema penale rispondeva pure, quando è stato introdotto, il nuovo codice di procedura penale italiano del 1989: i nuovi "riti abbreviati" tuttavia sono procedimenti che per una serie di ragioni finiscono con l'interessare soprattutto gli stranieri, contribuendo a far aumentare la loro sovrarappresentazione. Sempre Dal Lago commenta:

La tendenza alla routinizzazione dei processi, implicita nel rito abbreviato e nel patteggiamento della pena, ha conseguenze ancor più gravi per gli stranieri, che già sono oggettivamente discriminati per la mancanza di risorse economiche, le difficoltà di comunicazione e la necessità di ricorrere alla difesa d'ufficio. Nelle testimonianze di alcuni magistrati emerge una discriminazione "normale", che non dipende tanto dalle loro scelte soggettive, quanto dall'esposizione degli stranieri a una macchina giudiziaria inadeguata e rigida.⁵⁴

La probabilità per uno straniero di essere sanzionato a una condanna detentiva è statisticamente più di otto volte quella di un italiano, sempre secondo la ricerca di Melossi. Questo può essere dovuto a diversi fattori, tra cui, secondo Barbagli, le scarse conoscenze del procedimento, le difficoltà linguistiche, una cattiva difesa d'ufficio e un carente servizio dell'interprete, ma pure il fatto che essendo i processi ad autoctoni più lunghi (poiché ricorrono più spesso alle impugnazioni), essi hanno usufruito maggiormente delle numerose amnistie e più facilmente si vedono prosciolti per prescrizione del reato⁵⁵. Sempre Barbagli ci informa della maggiore probabilità statistica di essere condannati in presenza di precedenti penali o di custodia preventiva. Il ricorso stesso alla detenzione preventiva, per gli stranieri, è sensibilmente maggiore (più elevato il pericolo di fuga, o spesso addirittura si versa nell'impossibilità di identificare il soggetto) e in un secondo momento, dopo l'eventuale condanna, gioca un ruolo importante il fatto che per accedere a misure alternative alla detenzione è necessario dare una serie di garanzie che difficilmente l'immigrato può dare, relative ad un'occupazione fissa, un al-

⁵³ DAL LAGO, *op. cit.*, p. 33.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 31.

⁵⁵ BARBAGLI, Marzio, *op. cit.*, p. 86.

loggio stabile, una certa integrazione nel territorio, e il possesso di documenti validi⁵⁶. A questo proposito, segnala Barbagli:

A parità di reato commesso, la custodia cautelare è imposta più spesso agli stranieri che agli autoctoni. In secondo luogo, a parità di pena, gli stranieri godono meno degli italiani delle misure alternative e di pene sostitutive della detenzione. In terzo luogo, i reati commessi di solito dagli stranieri sono proprio quelli che più spesso portano in carcere.⁵⁷

Da ultimo c'è da considerare il cosiddetto "problema del denominatore", su cui ci mette in guardia sempre Melossi:

La composizione demografica della popolazione era assai differente nel caso degli immigrati e degli autoctoni [n.d.a. tra gli immigrati le persone di sesso maschile di età compresa tra i 20 e i 29 anni, che costituiscono la fascia statisticamente più propensa a porre in essere atti criminali, sono sovrarappresentate] e quindi era necessario selezionare un gruppo autoctono simile a quello immigrato per età e sesso. Una volta che si procedesse con tale cautela metodologica di nuovo si poteva vedere che la criminalità immigrata era inferiore a quella autoctona [n.d.a. Melossi parla di alcune ricerche criminologiche sulla criminalità di immigrati italiani, turchi, spagnoli, jugoslavi in Svizzera o Germania].⁵⁸

Emerge complessivamente il quadro di una sempre maggior tendenza del sistema di giustizia penale italiano a condannare gli stranieri (una simile tendenza, anche se di proporzioni inferiori, si ritrova anche nei dati svizzeri), e l'analisi dei dati raccolti dall'ISTAT rivela come gli stranieri siano passati, dal 1991 al 2001, a rappresentare dal 17% al 35% del totale degli ingressi negli Istituti penitenziari⁵⁹. Come se il sistema di giustizia penale si stesse in qualche modo specializzando nel trattamento degli stranieri, creando l'impressione che esso costituisca ormai l'unica istituzione che si occupa dei nostri immigrati. Certo, da qui non si può arrivare a dire che l'intero fenomeno della criminalità straniera sia una costruzione sociale, ma senz'altro i fattori legati ai meccanismi di funzionamento del sistema di giustizia penale sopra esaminati contribuiscono ad amplificare il fenomeno e creare una sorta di serpente che si mangia la coda. Per dirlo limpidamente con Melossi:

Si pone in essere un circuito veramente vizioso, criminalizzante-penalizzante, tra criminalità, debolezza sociale e criminalizzazione, per cui certi strati sociali sono più a rischio di criminalizzazione nel doppio senso di entrambi i poli del processo di criminalizzazione, e cioè sia quello di commettere atti criminali, sia di essere così

⁵⁶ SOLIVETTI, *op. cit.*, p. 49.

⁵⁷ BARBAGLI, *op. cit.*, p. 49.

⁵⁸ MELOSSI, Dario, «Immigrazione, pluralismo culturale e sicurezza: una ricerca in Emilia-Romagna», *Dei delitti e delle pene*, 3/1999, p. 43.

⁵⁹ «Serie storica degli ingressi negli Istituti Penitenziari, percentuale degli ingressi di stranieri, numeri indici a base fissa (1991=100) per italiani e stranieri» [tabella], in SISTEMA STATISTICO NAZIONALE, ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA; ARMANDO [CAPUTO Armando (a cura di)], *Gli stranieri e il carcere: aspetti della detenzione*, Roma, Istat, 2003, p. 27.

etichettati socialmente. La reazione sociale non è certo la sola ragione della criminalizzazione ma concorre a riprodurre una situazione complessiva di emarginazione, esclusione sociale, debolezza che produce tra l'altro più alti tassi di criminalità – una criminalità che diviene a sua volta legittimazione per una maggior "attenzione" da parte della reazione sociale sia di tipo informale che formale, e così via.⁶⁰

Il reale coinvolgimento dei migranti nelle attività criminali

Anche tenendo conto di tutti i fattori elencati, alla base rimane un innegabile, più o meno massiccio coinvolgimento di certi gruppi di stranieri nel crimine, sia in Italia che in Svizzera. Tuttavia le ragioni di questa criminalità non possono imputarsi alla qualità di straniero in quanto tale, come già sopra argomentato, a meno che non vogliamo incorrere in pericolosi echi lombrosiani. Si può pensare che vi siano popoli più portati a deviare di altri? Evidentemente le ulteriori ragioni che portano ad una tale sovrarappresentazione degli stranieri nei sistemi di giustizia penale (e dunque nelle carceri), e a un'ancora più forte sovrarappresentazione della loro criminalità nell'immaginario collettivo di buona parte dell'opinione pubblica, sono da ricercare altrove, sono presumibilmente ragioni legate alle condizioni sociali degli immigrati e della società di destinazione, alle strutture dei rapporti sociali in quella società.

Anzitutto la devianza di per sé è un concetto relativo ad una società determinata, è un costrutto sociale, come insegnano le scienze sociali e in particolare le "teorie dell'etichettamento" (l'etichetta di deviante non è tanto una caratteristica intrinseca dell'individuo o dell'atto che compie, o almeno non solo, è più una situazione che viene socialmente definita come deviante). Molti nostri comportamenti sarebbero probabilmente ritenuti devianti se praticati presso i paesi e le culture lontane da cui provengono i nostri immigrati⁶¹.

Per ciò che riguarda le caratteristiche dell'immigrato, bisogna considerare che chi emigra di solito è già in una condizione socio-economica molto sfavorevole (e questo lo porta a cercare maggior fortuna in un altro paese), cui appena arrivato si aggiungono i fattori di esclusione sociale e di difficile integrazione dovuti ai processi di criminalizzazione spiegati in precedenza e alla diffidenza dilagante nell'opinione pubblica. Questo lo pone in una situazione in cui è più semplice scivolare nell'illegalità. Soprattutto se, come spesso accade, si tratta di un immigrato clandestino, che per il suo status giuridico ha pochissime alternative all'impiego nell'economia sommersa o direttamente nei

⁶⁰ MELOSSI, «La "sovrarappresentazione" degli stranieri nei sistemi di giustizia penale europei e italiano», cit.

⁶¹ Cfr.: BECKER, Howard S., *Outsiders : studies in the sociology of deviance : with a new chapter: Labelling theory reconsidered*, New York : The free press, 1973.

traffici illeciti⁶². Già solo per il fatto di essere entrato clandestinamente nel paese, si pone in rottura con il sistema di diritto penale. Barbagli afferma: «Sul totale dei cittadini extracomunitari denunciati per i vari delitti quelli senza il permesso di soggiorno sono il 70% per le lesioni volontarie, il 75% per gli omicidi, l'85% per i furti e le rapine»⁶³. E sul punto riflette anche Solivetti:

La loro condizione fa sì che essi abbiano mediamente meno da perdere di fronte alla società ospitante: la preoccupazione di perdere il lavoro, o più semplicemente di perdere la faccia, come conseguenza di una incriminazione penale, non ha molta ragione di essere, considerato che già si trovano in una condizione di marginalità e illegalità.⁶⁴

Sono tante le possibili dinamiche sociali che possono contribuire a spiegare in parte, se non del tutto, un così alto numero di immigrati che finisce nella rete del sistema giudiziario penale. Solivetti ad esempio è convinto che

se la fiducia negli altri e la solidarietà possono spiegare lo sviluppo e il benessere sociale, queste virtù civili a nostro avviso possono essere ancora più determinanti per la buona integrazione degli immigrati e per la limitazione dei rischi della criminalità. [...] Ad esempio le politiche di sostegno a coloro che sono socialmente ed economicamente deboli, la disponibilità ad assumere lavoratori stranieri, la loro discriminazione o meno sul posto di lavoro, nei rapporti sociali ed economici, la possibilità per loro di non sentirsi marginalizzati, estranei, malvoluti nella vita di ogni giorno. [...] Un basso livello di corruzione e uno alto di rispetto dei diritti possono essere particolarmente importanti non solo per fare sì che chiunque (anche se debole) possa avere quotidianamente ciò che gli spetta, ma anche per il clima generale di fiducia e di attenzione verso gli altri. Un più alto livello di cultura implica usualmente minori pregiudizi nei confronti di chi è diverso e maggiore consapevolezza della dimensione etica del problema dell'immigrazione. [...] Si può avanzare l'ipotesi che sui livelli di criminalità possano incidere aspetti come la particolare marginalità di certi gruppi etnici, la relativa estraneità rispetto alla società ospitante, le scarse opportunità di integrazione presenti in quest'ultima, l'opportunità di formare associazioni criminali con altri appartenenti al proprio gruppo: tutte caratteristiche che si determinano soprattutto in presenza di gruppi etnici di recente immigrazione e abbastanza consistenti in termini numerici.⁶⁵

In una posizione vicina si colloca la ricerca di Simon e Lynch del 1999 che, attraverso un'analisi comparata di dati provenienti da diversi paesi, svela un'interessante relazione tra politiche migratorie restrittive (collegate anche alla resistenza culturale a riconoscersi come paese di immigrazione, che è propria secondo Melossi anche dell'Italia), l'entità dell'immigrazione nella sua forma clandestina e l'entità del fenome-

⁶² SOLIVETTI, *op. cit.*, p. 128.

⁶³ BARBAGLI, *op. cit.*, p. 120.

⁶⁴ SOLIVETTI, *op. cit.*, p. 153.

⁶⁵ SOLIVETTI, *op. cit.*, pp. 20-27.

no della criminalizzazione dei migranti⁶⁶. Dello stesso avviso pare anche la Chiodi, quando avverte del rischio che atteggiamenti di chiusura (quando non apertamente ostili) verso gli immigrati abbiano effetti sul reale livello di devianza degli immigrati sia perché contribuiscono ad acuire il sentimento di frustrazione e di mancanza di opportunità (che secondo alcuni teorici, come ad esempio Merton nella sua teoria dell'anomia, sarebbe la spiegazione della devianza degli immigrati), sia perché generano processi di etichettamento che potrebbero portare l'immigrato ad assumere il ruolo di deviante che la società gli attribuisce⁶⁷.

CONCLUSIONI

Un circolo vizioso

Alla fine di questa breve analisi, ciò che emerge è anzitutto l'esistenza di un circolo vizioso tra difficoltà ad immigrare regolarmente, criminalità straniera, criminalizzazione dei migranti e loro sovrarappresentazione nei sistemi di giustizia penale. Si instaura un processo in cui entrano in gioco in varia misura tutti gli elementi discussi nelle pagine precedenti: la difficoltà di entrare in un paese regolarmente porta spesso l'immigrato a fare ingresso in maniera clandestina, l'impossibilità di trovare un impiego regolare lo porta a lavorare in nero o direttamente nei traffici illeciti, magari gestiti da altri connazionali già presenti nell'area, che a causa dell'esclusione sociale dei migranti sono spesso il loro unico contatto con la società d'arrivo (esclusione dovuta alla diffidenza alimentata a dismisura dalla stampa, dai politici e dalle forze dell'ordine secondo i meccanismi visti in precedenza), egli viene poi viene facilmente individuato ed arrestato dalla polizia e finisce più facilmente in carcere per i motivi appena visti, contribuisce alla sovrarappresentazione dei migranti nelle carceri che a sua volta rafforza il processo di criminalizzazione e l'attenzione delle forze dell'ordine verso gli immigrati, cui si aggiunge una sempre maggior diffidenza, e quindi una sempre maggior difficoltà a fare ingresso regolare ed essere integrati, e così via. Nella spirale sempre più profonda del non avere alternative lecite.

⁶⁶ LYNCH, James P., SIMON, Rita J., «Saggio comparativo sul coinvolgimento criminale di immigrati e autoctoni in sette nazioni», *Dei delitti e delle pene*, 3/1999.

⁶⁷ CHIODI, «Immigrazione, devianza e percezione d'insicurezza: analisi del quartiere Crocetta a Modena», cit.

Pare quindi che sia su questo circolo vizioso, e non su dati oggettivi, che si basa il sentimento diffuso di xenofobia che è stato il punto di partenza di questo lavoro. Lo dimostra il fatto che nonostante l'ostilità nei confronti degli stranieri si manifesti con forme parimenti aggressive in Italia e in Svizzera, i dati della criminalità e della presenza straniera sono ben diversi tra i due paesi, come ben diversi sono i tassi di sovrarappresentazione dei migranti nelle statistiche penali e altri parametri che come abbiamo visto incidono sulla diffidenza verso gli stranieri⁶⁸. C'è, dunque, un problema di criminalità straniera, ma la sua entità nell'immaginario collettivo risulta di molto enfatizzata da questa spirale di criminalizzazione. Sulla non fondatezza oggettiva di tali sentimenti si è recentemente espresso anche il noto sociologo Robert J. Sampson, che in un provocatorio articolo in cui riconduce la diminuzione della criminalità americana all'aumento dell'immigrazione, afferma:

Tale convincimento è così persuasivo, come risulta dagli studi, che la concentrazione di latino-americani in un quartiere aumenta fortemente la percezione di insicurezza, indipendentemente da quale sia l'effettiva entità del crimine.

E conclude poi:

Nel mondo di oggi, dunque, non è più possibile presumere che l'immigrazione porti automaticamente caos e criminalità. New York è meta di grandi immigrazioni, ma nell'ultimo decennio si è classificata tra le città più sicure d'America. E forse la lezione che dobbiamo trarne è che se vogliamo continuare a combattere il crimine, la risposta non è chiudere le porte del paese.⁶⁹

Dunque sostanzialmente non è vera l'affermazione secondo cui gli stranieri portano per forza più criminalità. Come si legge in un rapporto ufficiale dell'Ufficio Federale di Statistica Svizzero:

Considerate superficialmente, le statistiche della criminalità danno l'impressione che gli stranieri commettano più reati degli autoctoni. Ad esempio la statistica delle condanne penali del 1993 mostrano che il 44% dei condannati sono stranieri, quando rappresentano solo il 18% della popolazione residente. Ma questa impressione è falsata perché svizzeri e stranieri sono due gruppi di popolazione che non sono di per sé comparabili. [...] Più della metà dei richiedenti asilo e circa un quarto degli stranieri non residenti sono condannati nel nostro paese unicamente per infrazioni alla legge sugli stranieri. [...] Se non consideriamo questi delitti strettamente legati all'appartenenza nazionale constatiamo che le proporzioni di condannati all'interno dei diversi gruppi di popolazione sono simili. Allo stesso modo, dopo aver differenziato le persone giudicate secondo l'età e il sesso si ottengono per gli

⁶⁸ Il Solivetti nella sua accurata indagine rileva infatti che nel 2000 il tasso di sovrarappresentazione in Italia era dell'11,9%, mentre in Svizzera solo del 3,3%. Rileva anche che il PIL pro capite svizzero è quasi il doppio di quello italiano e che il tasso di disoccupazione italiano è più di 5 volte superiore. Tutti indici a suo parere fortemente correlati con il maggior o minore senso di insicurezza, idealmente idoneo ad incidere sull'atteggiamento verso i migranti.

⁶⁹ SAMPSON, Robert J., «Open Doors Don't Invite Criminals : Is Increased Immigration Behind the Drop in Crime?», *New York Times*, 11/03/06 [traduzione dall'inglese a cura dell'autore].

svizzeri e gli stranieri tassi di criminalità molto vicini. [...] L'analisi per classi d'età e per sesso mostra quindi che esistono, in materia di criminalità, fattori molto più determinanti che la nazionalità. L'idea stessa di "criminalità straniera" ne esce fortemente relativizzata.⁷⁰

Ancora più interessanti le conclusioni cui lo stesso rapporto arriva:

Le statistiche provano che ciò che conta non è tanto il fatto di essere straniero, quanto il fatto di essere più o meno integrato nella società svizzera. Tra le due popolazioni non vi sono solo differenze socio-demografiche ma anche delle differenze nelle condizioni di vita che influiscono sulla loro probabilità di scivolare nella criminalità. Da un punto di vista sociologico, bisogna dunque attendersi che il numero di condanne sia proporzionalmente più elevato presso la popolazione straniera, essendo la loro situazione sociale complessiva in media meno favorevole di quella degli svizzeri.

L'opinione secondo cui questa maggior propensione a delinquere sia in qualche modo connaturata negli stranieri è definitivamente smentita dal fatto che «questo non è comunque il caso degli stranieri regolarmente residenti [n.d.a. e quindi maggiormente integrati], che al contrario appaiono altamente conformi, e che non presentano tassi di criminalità sostanzialmente diversi da quelli degli autoctoni.

Conferma questo dato anche il Solivetti, quando dice che «per gli immigrati la probabilità di essere coinvolti in procedimenti penali su fatti di una certa gravità, con conseguente detenzione, cresce con l'aumentare delle difficoltà di integrazione nel paese in cui si emigra» e che

tutti gli indicatori di provenienza sono comunque comparativamente meno correlati all'indice di carcerazione di quanto lo sono gli indicatori di legalità. Questo suggerisce che le caratteristiche del contesto (società ospitante) e le modalità dell'integrazione/mal-integrazione (es. economia sommersa) potrebbero essere più rilevanti, per quanto riguarda la criminalità, delle stesse caratteristiche degli immigrati [n.d.a. come entità del flusso, minor presenza di bambini, maggior presenza di clandestini]. [...] In particolare, maggior sviluppo complessivo e maggiore stabilità economica, maggiore protezione sociale, maggior istruzione e cultura, maggiore apertura alla diversità, e soprattutto maggiore trasparenza, maggiore rispetto dei diritti, e minore diffusione dell'economia sommersa, sono tutti associati a minore incidenza dei non-nazionali sulle cifre della criminalità.⁷¹

Anche Melossi sembra del tutto in linea con l'opinione secondo la quale il livello di legalità della società di destinazione influenza la criminalità degli immigrati. Difatti, per lo studioso, il fatto che il controllo sociale in Italia sia esercitato in gran parte attraverso meccanismi di tipo informale, associato a una diffusa illegalità, ha posto

⁷⁰ OFFICE FÉDÉRAL DE LA STATISTIQUE (éd.); STORZ, Renate, RÔNEZ, Simone, BAUMGARTNER, Stephan, *Zur Staatszugehörigkeit von Verurteilten : kriminalstatistische Befunde = De la nationalité des condamnés : résultats de la statistique de la criminalité*, Bern, Bundesamt für Statistik, 1996 [traduzione dal francese a cura dell'autore].

⁷¹ SOLIVETTI, *op. cit.*, pp. 183-185.

l'immigrato nell'impossibilità di apprendere le norme, quando non addirittura di percepirne l'esistenza⁷².

In definitiva non è dunque l'essere straniero di per sé a implicare una maggior propensione alla criminalità (nella misura in cui questa maggior propensione c'è, che come visto è molto inferiore a come appare all'opinione pubblica per effetto dell'amplificazione dovuta ai processi di criminalizzazione descritti), quanto piuttosto lo status giuridico (ad esempio l'essere privo di permesso di soggiorno), le condizioni socio-economiche ed il livello di integrazione (che dipende in gran parte dal grado di apertura della società verso gli stranieri).

Pare dunque, seguendo Melossi, che i primi responsabili di questa maggior criminalità degli stranieri siamo noi, incapaci di accoglierli con politiche immigratorie serie, di integrarli, di infondere in loro il valore di diritti che per primi quotidianamente calpestiamo e un senso di legalità che quantomeno in Italia manca da tempo. Ci incalza a buon diritto lo studioso:

Vogliamo manodopera, e manodopera a basso costo vogliono alcuni, ma non vogliamo una politica immigratoria, perché certe forze politiche ritengono di non poter dire apertamente al proprio bacino elettorale che la realtà dell'immigrazione è una realtà che resterà con noi a lungo. Non abbiamo il coraggio, fondamentalmente per gli stessi motivi, di scegliere se legalizzare o reprimere tout court certe attività, come quelle attinenti ai mondi delle droghe e del sesso di strada a pagamento, e quindi abbiamo scelto di trattare come fondamentalmente legale l'acquisto di tali beni (in gran parte italiano) ma come fatto penalmente perseguibile la loro vendita (in gran parte straniera).⁷³

Gli stranieri non nascono per spacciare o prostituirsi. Sono attività che soddisfano bisogni italiani ed europei, che nessuno si sente di ammettere, e che preesistono e prescindono dal problema dell'immigrazione. Sono professioni rischiose o che semplicemente gli autoctoni non vogliono più svolgere, e per questo le abbiamo date "in appalto": «così come reclutiamo lavoratori stranieri per occupazioni regolari ma pericolose e sgradevoli, allo stesso modo li reclutiamo per spacciare droga o per battere le nostre strade nottetempo», dice ancora Melossi⁷⁴.

Prospettive future

Un dato è certo: tutte le previsioni promettono che il fenomeno immigratorio non si fermerà in tempi brevi, ponendo a questo punto l'Europa davanti alla necessità di im-

⁷² MELOSSI, *Stato, controllo sociale e devianza*, cit., p. 277.

⁷³ MELOSSI, «La "sovrarappresentazione" degli stranieri nei sistemi di giustizia penale europei e italiano», cit.

⁷⁴ *Ibid.*

parare a convivere con una componente straniera sempre più massiccia (considerando anche che è necessaria, vista la tendenza all'invecchiamento della popolazione europea⁷⁵), e a riconoscerne il consistente apporto in termini di una ricchezza di cui l'equilibrio del sistema non può più fare a meno⁷⁶, intraprendendo di conseguenza politiche immigratorie lungimiranti che mirino ad una loro armoniosa integrazione (il che secondo questa ricerca dovrebbe già risolvere gran parte del problema della criminalità straniera)⁷⁷. L'alternativa è continuare sulla strada della xenofobia e dei pregiudizi, dell'incomprensione e della segregazione sociale. Una strada che rischia seriamente di portare alla creazione di un'underclass di cittadini di secondo grado, cui abbiamo saputo aprire solo le porte del carcere e che saranno pieni di risentimento. Un risentimento che con ogni probabilità trasmetteranno ai loro figli (il cosiddetto problema della seconda generazione che ha preoccupato moltissimi autori), gli italiani del futuro, costretti a crescere in una società che

nella migliore delle ipotesi sentono come distante e nella peggiore vedono disprezzare la propria cultura e le proprie tradizioni. [...] Non ci si lamenti, quindi, se in qualche modo poi essi decideranno di dar sfogo a tale risentimento contro coloro che confusamente possano recepire come responsabili della loro emarginazione⁷⁸.

Parole, quelle di Melossi, che sembrano preconizzare in maniera preoccupante gli eventi delle banlieues parigine che hanno sconvolto l'Europa nel 2005.

La questione è molto semplice: che tipo di società vogliamo creare? Forse è il caso di ricordarci che «i periodi di incontro tra popoli e civiltà diverse, laddove sono sfociati in forme di sincretismo culturale, hanno dato luogo ai momenti più creativi della storia dell'umanità, aprendo nuovi orizzonti e possibilità di sviluppo»⁷⁹. È il caso di porre fine all'insensata criminalizzazione dei migranti che instaura quel circolo vizioso che li e ci

⁷⁵ SOLIVETTI, *op. cit.*, p. 11 : «Negli ultimi vent'anni del secolo XX, nei paesi della UE, la popolazione in età lavorativa tra i 20 e i 39 anni è aumentata di meno del 10%, e si prevede una sua diminuzione nei prossimi anni, mentre nello stesso periodo essa è aumentata di circa il 65% nei paesi in via di sviluppo.»

⁷⁶ Come mette ben in evidenza un articolo del *Sole 24 Ore* del 15/9/08 (p. 11) intitolato «Inps, il "tesoro" degli immigrati» : «Più del 10% delle entrate contributive del sistema di riscossione dei contributi dei lavoratori dipendenti sono dovute ai lavoratori stranieri. Se aggiungiamo il valore della contribuzione dei lavoratori autonomi e dei parasubordinati, verifichiamo che il sistema previdenziale non può fare a meno, per l'equilibrio attuale, del lavoro regolare straniero.» e «Gli stranieri al lavoro sono giovani, e quindi rimarranno al lavoro ancora a lungo, contribuendo al mantenimento dei tanti pensionati anziani che ci saranno allora, e facendo crescere sia la popolazione residente che il PIL.»

⁷⁷ PERRONE, *op. cit.*, p. 169 : «Alcune ricerche condotte in alcune zone dell'Italia centrale hanno dimostrato che ci sono Comuni, come quello di Nonantola, dove l'immigrazione è stata assorbita degnamente ed è stata tradotta in risorsa per tutta la comunità. Ma, guarda caso, i media non ne parlano.»

⁷⁸ MELOSSI, «Integrazione e insicurezza: un'introduzione», cit., p. 9.

⁷⁹ D'ELIA, *op. cit.*, p. 111.

tiene in trappola, anche attraverso un uso più responsabile dei mezzi di comunicazione di massa e una responsabilizzazione della classe dirigente. È il caso, infine, di favorire l'integrazione anzitutto con una maggiore apertura verso gli stranieri e le loro culture, attraverso la sensibilizzazione e l'educazione ai diritti umani, e poi con più attente e illuminate politiche d'integrazione dei migranti che permettano, in definitiva, «che un processo di tale portata storica si possa svolgere nel modo più sereno possibile»⁸⁰.

* L'autore

Elena Schlein è nata e cresciuta a Lugano (Svizzera), da madre italiana e padre americano. Si è laureata in Giurisprudenza (Bologna, 2009) con una tesi in Criminologia dal titolo *Criminalità, criminalizzazione e sovrarappresentazione dei migranti tra la situazione italiana e quella svizzera*. (sviluppata all'interno del seminario "Migrazioni, devianza e controllo sociale" del Prof. Melossi). Ha collaborato come critica cinematografica e fotografa con alcune testate giornalistiche. Attualmente sta frequentando un corso di laurea specialistico in Giurisprudenza con indirizzo internazionale, ed è responsabile Comunicazione e Grafica per un'associazione studentesca che opera nell'ateneo bolognese.

Per citare questo articolo:

SCHLEIN, Elena, «Le carceri 'nere': Criminalizzazione e sovrarappresentazione dei migranti nelle carceri europee », *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : il dossier : Davanti e dietro le sbarre : società e devianza*, N. (1) 2, 2010, [versione del 13 luglio 2010],
URL:< http://www.studistorici.com/2010/04/29/schlein_dossier_2/>

Diacronie Studi di Storia Contemporanea  www.studistorici.com

ISSN 2038-0925

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale. Autorizzazione n°8043 del Tribunale di Bologna in data 11/02/2010
redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Giampaolo Aodei – Jacopo Bassi – Alessandro Cattunar – Davide Chierigatti – Alice de Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Alessadro Petralia – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

⁸⁰ MELOSSI, «La “sovrarappresentazione” degli stranieri nei sistemi di giustizia penale europei e italiano», cit.